

L'INNO NAZIONALE UNGHERESE ED IL SUO POETA

Nella felice riconquista dei territori ungheresi della Cecoslovacchia, l'arrivo degli Honvéd fu accolto dappertutto dalla popolazione esultante ai suoni dell'inno nazionale magiaro.

*Dio benedici l'Ungherese
Con allegrezza ed abbondanza,
Porgigli mano aiutatrice,
Se combatte col nemico ;
Straziato lungamente da sorte avversa,
Ricompensalo con un anno felice,
Questo popolo ha già scontato
Il passato e l'avvenire!*

Con questo inno scritto da Francesco Kölcsey nel 1823 a Cseke, piccolo villaggio vicino alla frontiera iniqua del Trianon, ora varcata dalle nostre truppe, e musicato nel 1844 dal celebre compositore ungherese Francesco Erkel, si accompagnano le vicende liete e tristi della nazione dallo scoppio della guerra d'indipendenza del 1848 in qua. Il poeta però era già morto nel 1838 esprimendo in un ultimo canto disperato tutta l'ansia dell'anima per l'avvenire del suo popolo. Se vi era chi durante questi ultimi vent'anni di martirio temette che si avverasse il triste presagio del «Secondo canto di Zrinyi», le parole dell'inno cantate dalle popolazioni redente proclamano altamente nel primo centenario della morte del poeta la giustizia del suo insegnamento: una nazione vive nella sua lingua e nelle sue tradizioni storiche (Opere complete VI. 212). I vent'anni di servitù sono spariti senza lasciare traccia nell'anima della generazione costretta ad «educarsi» nelle scuole ceche, e l'inno nazionale è scaturito con vigore spontaneo e sicuro nel momento della liberazione. Fermiamoci quindi ad esaminare il carattere e l'opera di colui che ha saputo esprimere in quel canto tutta l'anima ungherese.

L'indole e la sorte di Francesco Kölcsey rassomigliano in molti punti a quelle del suo grande contemporaneo italiano, Giacomo Leopardi. Egli pure ebbe una giovinezza tristissima, per essere rimasto presto orfano di padre e di madre; del pari il suo primo diletto fu di immedesimarsi nel mondo degli studi classici, costruendo la propria Acropoli colla sabbia di Debrecen, al modo stesso che il fanciullo di Recanati immaginò di costruire con casse di limone un carro trionfale. Per la perdita dell'occhio destro, in seguito ad una malattia, anche il nostro si sentì segnato, fisicamente differente ed inferiore agli altri. Ci sembra quasi di sentire il Leopardi, leggendo: «La mia anima è piena di fuoco, ma il mio esteriore, questo corpo misero, è inetto a tutto». Ambedue cercarono una rivincita, rifugiandosi nel mondo ideale dei loro autori latini e greci e cercando di appropriarsi una filosofia mediante la lettura degli enciclopedisti (Voltaire, Bayle). Ambedue erano ribelli alla vita senza orizzonti del loro villaggio. La sete d'amore, una estrema sensibilità si esprimono con accenti consimili nella corrispondenza esuberante di entrambi, ma l'uno e l'altro si sentono attirati verso la foga dell'azione eroica. Da ciò l'analogia della loro poesia sentimentale e patriottica. Per completare il chiaroscuro dei contrasti che regnavano nella loro anima, aggiungiamo che ambedue possedevano un acuto e spietato spirito di analisi, e questo finì collo stendere un velo di scetticismo e di pessimismo sul mondo ideale, sentimentale ed eroico dei loro sogni. Tre mesi dopo avere scritto l'inno destinato a diventare la preghiera nazionale dell'Ungheria, il Kölcsey stava riflettendo sull'infinita vanità del tutto (*Vanitatum vanitas*). Nel suo pessimismo, che non esclude però scatti ottimistici (VII. 255), anche in ciò simile al Leopardi, vi è qualche cosa d'impersonale, di assoluto, di filosofico, di cosmico, di leopardiano.

«La musa severa della poesia e della filosofia sono sorelle — dice il nostro poeta (II. 201) — : l'una e l'altra guardano l'umanità dalle altezze dell'ideale» che ha sede più nell'intuizione che nella ragione (VII. 40), ma senza cui l'uomo non si distingue dall'animale (II. 226). Tre elementi lo compongono: religione, umanesimo e patria.

In quanto al primo il Kölcsey, benché educatosi nello spirito rigido del collegio dei riformati di Debrecen, confessione alla quale egli stesso apparteneva, era un deista mistico, non però senza avere prima lottato contro i dubbi di un tormentoso scetticismo. Esiste una provvidenza che governa il nostro «astro

errante» (V. 103—104) ? È certo che dietro alla morte non ci aspetti il «solido nulla» leopardiano (II. 199) ? Non siamo già vissuti prima sotto altra forma (II. 210) ? Però, più sicuramente del Leopardi, Kölcsey rifiuta la teoria sensistica che fa derivare lo spirito dalla materia (II. 212). Storicamente egli si sente attirato verso l'unità, la disciplina e la poesia del cattolicesimo, politicamente si decide per l'assoluta libertà e tolleranza religiosa, e l'uomo sentimentale esclama : «Adora Iddio . . . non vi è niente che sollevi tanto il cuore umano, quanto il grande pensiero della Deità . . . (V. 144)». La norma della vita per lui è soprattutto : il dovere (V. 199).

È così che aleggia Iddio su tutta la concezione storica dell'Inno nazionale ungherese. Dio ha aiutato il popolo magiaro ad occupare questa bella patria fertile di frumento e di vigna, lo ha fatto vincere aspre battaglie, ma lo ha abbandonato più tardi per punire i suoi peccati. Bisogna pregare perché egli perdoni ed accolga di nuovo nella sua grazia la nazione che ha già scontato gli errori del passato e dell'avvenire.

L'altro elemento dell'idealismo del Kölcsey fu un umanesimo cosmopolitico che si era nutrito della letteratura greco-romana e di una vasta cultura estetica d'ispirazione tedesca (Herder, Goethe, Schiller, Bouterwek, Sulzer). Ne facevano parte però anche il Petrarca (III. 233, IX. 220), — la carriera letteraria del Kölcsey s'iniziò con sonetti e canzoni petrarcheschi — Metastasio (III. 174), Ariosto, — al lauro del quale egli aspira (X. 18) — Tasso (X. 30) nel quale il romanticismo scopriva il suo più grande predecessore, e forse ancora il Guarino (IX. 9). Il giovane Kölcsey sospettava nel proprio seno addirittura un'anima petrarchesca, sempre irrequieto come era di cambiare posto. «Sogno di andare da qui a Pest, a Pozsony, a Vienna e da lì a Filadelfia. Dio sa, se troverei in tutte le parti della terra un posto, dove potessi dire dopo pochi giorni di dimora : voglio stare qui per sempre». E la colpa non è soltanto della fanciulla che «come Laura Novez al Petrarca» gli si era mostrata fredda, per sempre disingannandolo dall'amore a 24 anni (X. 19). Egli paragona il suo spirito al ditirambo greco che saltella capricciosamente da un sentimento all'altro, da un pensiero all'altro (X. 427). Qualche volta sente raddoppiarsi la personalità (VII. 87), quando viene sopraffatto da ondate impetuose di immagini (VII. 152).

Però questa ricerca inquieta di una patria ideale, quest'umanesimo che si esprime nell'impronta generale dell'inno nazionale

ungherese, non è in contrasto coi sentimenti patriotti del poeta. «Essere cive del mondo non significa per me quell'indifferentismo pericoloso che esclude ogni patriottismo, ogni nazionalismo. Portare interesse a tutta l'umanità e non di meno conservare quel dolce sentimento che quasi istintivamente ci lega alla nostra terra natia: queste due cose non si contraddicono, come l'amore per l'umanità non contraddice all'amore paterno e filiale (X. 26)».

Patria! Ecco la parola che ricorre in tutti gli scritti del Kölcsey, che è la grande cura, l'oggetto degli entusiasmi e delle disperazioni della sua anima, che ispira le sue più belle poesie, non più numerose per altro dei canti patriottici del Leopardi. Patria per il Kölcsey è prima di tutto comunità di lingua e di tradizioni storiche. L'amore per la lingua trabocca in brani di prosa e di poesia scritti con calda eloquenza, si manifesta in studi di filologia linguistica e nella grande cura dell'artista nel maneggiarla. «Patria e lingua sono oggetto del mio grande amore: considero il mio nemico, chi li tratta con freddezza» (II. 191). Anche negli articoli critici, scritti sull'opera dei più grandi poeti ungheresi a lui contemporanei, il punto di vista predominante è sempre la lingua (II. 203). Creare una lingua, gli pare un merito equivalente al creare uno stato (II. 129, VI. 157).

In quanto alla storia, la sua fantasia è sempre tormentata dal contrasto tra la grandezza del passato e la decadenza dei propri tempi. A Pozsony, sul campo di battaglia di Rákos, tra le rovine dell'antica fortezza dello Zrinyi, egli «vede le mura e gli archi e le colonne e i simulacri e l'erme torri degli avi . . . , ma la gloria non vede . . . » L'esempio della decadenza di Roma si affaccia spesso alla sua mente, quando pone l'ansiosa domanda: Qual'è la sorte riservata all'Ungheria nell'avvenire? Riflettendo su tale problema, egli rimprovera aspramente la nazione di non avere dimostrato quel rispetto verso lo spirito e quella cura verso i monumenti della propria storia, senza i quali non vi può essere grandezza nazionale. Ed approfondendo la questione in uno dei suoi più begli studi, intitolato «Le tradizioni nazionali», sviluppa, con evidenti reminiscenze alle idee della Scienza Nuova del Vico, la teoria dell'evoluzione dello spirito umano da uno stato mitico-religioso, attraverso un'epoca eroico-poetico-intuitiva verso l'età della ragione pratica, fermandosi in modo particolare sul più grande rappresentante della seconda fase, Omero. Anche per lui esiste un corso e ricorso nel processo storico dell'umanità, mediante i quali l'epoca eroica della nazione ungherese cade nel Medioevo

e si manifesta nei gloriosi combattimenti per la conquista della patria; nel genio della stirpe di fondare uno stato forte e difenderlo contro le minacce dell'oriente. Però, secondo il Kőlcsey, la poesia nazionale non scaturisce proprio nell'epoca eroica, benché eroe e poeta appartengano alla stessa famiglia, ma all'uscita di quella, sulla soglia dell'epoca nazionale. La mancanza di una poesia nazionale vera e propria si spiegherebbe appunto col fatto che l'ungherese in quel punto storico tragicamente soccombette e dovette «chinare la testa al giogo turco». Giacché sentiva i propri tempi consimili a quelli, il Kőlcsey, nello stesso anno in cui gli nasce l'idea del trattato sulle «Tradizioni nazionali», intende sopperire in parte a tale lacuna, cantando, coll'animo del poeta che, pur essendo figlio del tragico cinquecento, è memore ancora dell'eroismo dei padri, l'inno «dai secoli procellosi del popolo ungherese». Lo scorcio che il Kőlcsey ci abbozza dell'eroismo ungherese in due strofe ed il quadro della decadenza, descritta in quattro strofe susseguenti sono veramente di una grandezza sublime e straziante, e presentati nella cornice di una strofe iniziale ed una finale che invocano l'aiuto ed il perdono divino, esprimono veramente tutta la tradizione e tutte le aspirazioni della nazione.

Quello che rende però le parole dell'inno ungherese veramente efficaci è che si sente dietro ad esse il grido appassionato dell'uomo d'azione. Di fatti, il poeta sentimentale, il filosofo del «Vanitatum Vanitas» e della saggezza del «vivere nascosti» nutre anche la volontà profetica di farsi banditore di alta idealità morali, politiche e patriottiche. Nel 1829 assunse una parte attiva nell'autonomia amministrativa del suo comitato, e nel 1833 fu mandato a rappresentare la nobiltà di Szatmár alla dieta di Pozsony, dove rimase per più di un anno, partecipando alla politica di riforme liberali del Széchenyi e del Wesselényi. Il suo «Diario della Dieta» contiene spesso un'aspra critica del falso patriottismo che si esaurisce in una opposizione accanita a tutto quello che viene da Vienna (VII. 64) e delle lungaggini infinite dei metodi «parlamentari» (VII. 43, 89), rappresentate talvolta in scenette gustose. Le sue proposte concise, i suoi brevi discorsi, direi di «stile fascista», vedono e trattano tutte le questioni dal punto di vista di un alto ideale morale, e le lueggiano coll'esame del passato e colle necessità della grandezza di un avvenire migliore. La sostituzione della lingua ungherese a quella latina, allora in vigore nell'amministrazione dello stato, è il primo oggetto delle sue premurose cure.

La parola — così egli spiega — non è che il corpo dell'idea e questa prepara le vie all'azione. Tutt'e tre debbono servire alle finalità della nazione (II. 51, 191; VII. 248) e «l'anima abita soltanto in corpo vivo ed in lingua viva» (VI. 212, 241). Perciò non vi è nazione senza lingua nazionale.

In quanto poi alla liberazione dei servi della gleba, egli esclama: «Signori miei, l'abnegazione è una parola eroica, e guai se la conoscete soltanto dal dizionario... rinunciate per agire..., ma che la vostra azione non sia soltanto, ma *sappia durare* ancora!» (VII. 105). La nobiltà ungherese deve trovare la via ad ammettere tutti indistintamente, rinunciando ai propri diritti antiquati, nella grande comunità della Patria che può legare i suoi figli soltanto mediante la libertà e la proprietà individuale (VI. 191): il primo dovere del legislatore è alleviare gli oneri del popolo (VI. 157). Poco ascoltato, spesso scansato (VII. 77), nelle proposte e negli indirizzi da lui presentati alla dieta, si sente l'alito del lirismo (VII. 42) ed il rimpianto del grande passato eroico della nazione (VII. 39). Talvolta egli apostrofa sè stesso: «Fanciullo canuto, che ti prende? Sei entrato nella carriera politica per sognare ancora una volta i sogni della tua giovinezza?» (VII. 40). E l'anima ditirambica si dibatte tra la speranza che «tutto cambierà una volta» (X. 139) e lo scoraggiamento nelle proprie forze, nel proprio valore. «La giovinezza ama vantarsi di idee eroiche — così scrive il Kölcsey con accento profondamente tragico (X. 429) —. No. I miei sentimenti erano soltanto presi in prestito. Misero! Tu non sei stato mai un eroe, ma sempre un uomo sentimentale!»

Quando però, fermo nei suoi propositi umanitari e patriottici abbandonò la dieta per rimanere fedele ai propri principii, tutti s'inchinarono davanti alla sua grandezza morale, e la Dieta quel giorno sospese la seduta in segno di simpatia. E noi, riconoscendo la giustezza del suo giudizio sull'uomo che non agisce e rimane un semplice sognatore, nel primo centenario della sua morte ripetiamo: Tu, poeta sentimentale, pensatore europeo, esteta squisito e critico acuto, nonostante tutti i tuoi dubbi ed il tuo pessimismo, sei stato un eroe, perché hai agito da vero patriotta. Anzi, Tu c'insegni colle parole del Tuo alato Inno ogni giorno il patriottismo puro, disinteressato, ed accompagni le armi ungheresi dappertutto, dove vivono la lingua, la tradizione storica e la giustizia ungherese!

EUGENIO KOLTAY-KASTNER